

Economia & lavoro

BORSA
Nuovo rialzo
Mib a 842 (+1,32%)

LIRA
Torna a respirare
Marco a quota 899

DOLLARO
In netto rialzo
In Italia 1.409 lire

Il colosso inglese delle telecomunicazioni entrerebbe nel capitale della finanziaria telefonica italiana. Dell'intesa farebbero parte anche gli americani di At&t e Olivetti

L'Iri perderebbe la maggioranza assoluta: controllo garantito da un patto di sindacato. Domani sera il Consiglio dei ministri definirà le controproposte a Cariplo e Iccri

Matrimonio British Telecom-Stet?

Imi-Casse al rush finale: Barucci presenta le ultime proposte

British Telecom e gli americani di At&t sono pronti ad entrare nel capitale della Stet: lo afferma il settimanale *Panorama*. All'intesa sarebbe interessata anche l'Olivetti. Con questa operazione l'Iri perderebbe la maggioranza assoluta della Stet, che sarà gestita in patto di sindacato con Bt. Imi-Casse al rush finale: Amato convoca un Consiglio dei ministri straordinario per domani sera alle 20.



Biagio Agnes

telefonica dell'Iri, con una quota che si aggira tra il 10% ed il 15% del capitale. Un altro 10% verrebbe invece sottoscritto dagli americani dell'At&t con i quali da tempo Italtel, il gruppo manifatturiero della Stet, intrattiene rapporti di collaborazione che proprio in questi mesi sono sottoposti a verifica. Ma nel grande accordo, come si è detto, potrebbe entrare anche l'Olivetti. Le voci di un interesse di Irea per un accordo con la Stet sono circolate a più riprese in queste ultime settimane, sempre regolarmente smentite dalla società informatica oltre che dallo stesso De Benedetti. Si era addirittura parlato di un "conferimento" della Olivetti alla Stet, ipotesi che ha ottenuto le smentite più secche. Non è però improbabile che nel caso si arrivi ad una mega intesa tra Stet, British Telecom ed At&t, l'Olivetti non intenda farsi tagliare fuori ma sottoscrivere anch'essa una parte dell'aumento di capitale della finanziaria telefonica italiana.

Al termine dell'operazione, l'Iri, che attualmente controlla il 52,15% della Stet, perderebbe la maggioranza assoluta. Un'ipotesi prevista anche dal governo e confermata nei giorni scorsi, così come per la Finmeccanica, dallo stesso ministro del Tesoro Piero Barucci in Parlamento. Le trattative, stando a *Panorama*, sono in corso da alcune settimane ed hanno raggiunto una fase ormai avanzata. Tuttavia, pur privandosi della maggioranza assoluta, l'Iri non perderebbe il controllo della telefonica italiana. La quota di via Veneto e quella del gruppo inglese verrebbero infatti sindacate in un patto per il controllo del gruppo. Dall'intesa azionaria rimarrebbe invece esclusa l'At&t. Non è invece chiaro se la Stet entrerà a sua volta nel capitale di British Telecom per commentare l'alleanza con scambi caratterizzati da maggiore reciprocità. In più occasioni gli uomini della Stet hanno infatti dichiarato che le intese con partner internazionali sarebbero passate anche attraverso intrecci azionari.

Sirti. Mentre si difiniscono gli accordi internazionali della Stet, la Sirti, sua controllata per la costruzione delle reti di telecomunicazione, ha vinto la gara per la realizzazione della nuova rete digitale in fibra ottica della Romania. Il valore del contratto è di 40 miliardi. Il cavo verrà fornito dalla Pirelli.

Imi-Casse. Accordo in dirittura d'arrivo? Parebbe proprio che il lungo braccio di ferro tra Tesoro e Casse di Risparmio sia giunto alla fase conclusiva. Per discutere gli ultimi dettagli Amato ha addirittura convocato un consiglio dei ministri straordinario per domani sera alle 20. Il governo ha tutta l'intenzione di concludere il tormentone della cessione dell'Imi prima della fine dell'anno così da concludere il '92 almeno con un risultato concreto sul fronte privatizzazioni. Barucci, che ha bocciato la proposta avanzata dall'Iccri di un pagamento rateale senza interessi, ha predisposto la sua controproposta che ha già ottenuto una via libera di massima da Palazzo Chigi. Adesso

sta mettendo a punto gli ultimi dettagli che saranno approvati dai ministri domani prima di essere inviati alla Cariplo e all'Iccri per la decisione finale. E se non si raggiunge l'intesa? Dal Tesoro fanno capire che all'Imi sono interessati altri gruppi, banche italiane comprese.

Eni. Siamo ormai al decreto legge di scioglimento numero quattro. Lo ha varato ieri il consiglio dei ministri ricalcando il testo di quello decaduto.

Martinazzoli. Il segretario della Dc avverte: dietro la parola privatizzazioni si nascondono interessi precisi dei grandi gruppi industriali. Ma l'obiettivo delle privatizzazioni, avverte il leader dc, non è il congelamento degli assetti di potere all'interno dell'industria. Martinazzoli ritiene comunque «stranissimo il tempo dell'invidenza dei partiti nelle partecipazioni statali» e dice che le nomine degli amministratori delle società pubbliche verranno decise dagli azionisti e non dai partiti.

Stop a Immobiliare Italia

Il varo slitta a gennaio. E l'Imi scrive al governo: ridimensioniamo la formula

ROMA. Per quanti sforzi abbia fatto il vertice dell'Imi, e in particolare il direttore generale Rainer Maserà, i soci pubblici e privati non sono pronti a far nascere entro l'anno Immobiliare Italia. La società, che dovrà gestire il piano di dismissioni immobiliari dello Stato, verrà costituita a gennaio e in scala minore. I soci promotori pubblici che hanno confermato oggi la loro disponibilità sono, oltre all'Imi stesso, la Banca di Roma, la Bnl, il Credito, l'Iccri, l'Iri (attraverso Comit, Credit e Fonspa) e l'Eni (con la Snam). I soci privati, per il momento, sono Ambroveneto, Interbanca e Centobanca. La compagine azionaria è però destinata ad allargarsi con l'ingresso, ad esempio, di gruppi assicurativi e altri istituti di credito. Immobiliare Italia, secondo quanto deciso all'Imi nel vertice di ieri, nascerà a gennaio con un capitale minimo di 10 miliardi (per evitare i tempi tecnici necessari alle autorizzazioni per spa con capitali superiori) che sarà successivamente portato a 50 miliardi. Di qui la richiesta di Maserà di modificare formalmente la precedente delibera del Cipe: il capitale fissato inizialmente a 500 miliardi è stato giudicato improponibile a fronte di conferimenti di beni per 1.200 miliardi. La società potrà autofinanziarsi, come prevede la legge istitutiva, emettendo obbligazioni ga-

rantite dallo Stato per far fronte all'anticipazione al Tesoro (pari al 50% dei beni conferiti). Ma la legge 35 del febbraio scorso non ha stabilito con esattezza l'aliquota fiscale che verrà applicata, ragione per cui, senza le modifiche verranno chieste da Maserà, le obbligazioni sarebbero gravate da un'imposta del 30% (come per tutte le società non quotate) rendendo altissimi i rendimenti. I soci di Immobiliare Italia chiedono invece un'aliquota del 12,5%, alla pari dei titoli di Stato. Immobiliare Italia avrà provvisoriamente sede negli uffici dell'Imi a piazza Venezia e, per i primi tempi, la segreteria tecnica sarà svolta dalla Tradital, società dell'Imi per i progetti di valorizzazione immobiliare. Il vertice di ieri è servito per definire gli alcuni patto parasociali. I partner si impegneranno a tenere le azioni della spa per almeno tre anni. È prevista anche una sorta di clausola di gradimento per i nuovi ingressi o cessioni: dovrà cioè essere indicato se il soggetto che entra o al quale vengono cedute quote azionarie è in possesso dei requisiti stabiliti per legge per i soci. Inoltre si è deciso che il presidente della Spa sarà designato dall'Imi e Maserà ha detto che si tratterà di «personalità di spicco». Per il cda i soci pubblici potranno contare su un rappresentante ognuno, mentre i privati opteranno per una rappresentanza comune.

GILDO CAMPESATO

ROMA. Matrimonio dell'anno tra Stet, British Telecom, At&t con l'Olivetti che si inserisce quale quarto partner? Il settimanale *Panorama* crede, tanto che annuncia la cosa come ormai fatta nel numero che sarà in edicola lunedì. Inutile cercare conferme dai diretti interessati, anche se al posto delle usuali smentite, stavolta arrivano più amigui «no comment». Secondo il periodico di Berlusconi, British Telecom, il colosso inglese delle telecomunicazioni, sarebbe intenzionato a sottoscrivere una quota consistente dell'aumen-

to di capitale che la finanziaria di Biagio Agnes si appresta a lanciare non appena i piani di riassetto delle telecomunicazioni saranno varati dal governo. Alla luce di questa possibile grande alleanza a tutto campo andrebbero dunque viste le insistenze del consiglio di amministrazione della Stet che proprio l'altro ieri ha lanciato un appello al governo perché acceleri i tempi di definizione della nuova struttura della telefonica italiana.

British Telecom parebbe intenzionata ad intervenire massicciamente nella finanziaria

Il Cipet aggiorna alla vigilia di Natale l'ok al piano degli investimenti, si sposta l'assemblea per la nuova società per azioni

Scontro fra ministri, rinviata la Fs-Spa

Saltano l'assemblea della Fs-Spa e il via libera del governo al contratto di programma. Il Cipet ha rinviato tutto alla vigilia di Natale, dopo un duro scontro tra Lavori pubblici e Trasporti ufficialmente su questioni di principio; ma «fonti ministeriali» accusano: c'è chi vuole tornare a vecchie logiche. Nodi della discordia, il super treno Milano-Genova e il consiglio di amministrazione Fs.

RAUL WITTENBERG

ROMA. L'atto di nascita della Fs-Spa inciampa sull'alta velocità tra Milano e Genova, e sulla lottizzazione. Ieri doveva essere il gran giorno che poneva fine a oltre quattro anni di gestione straordinaria delle Ferrovie dello Stato, con l'emanazione dell'atto di concessione del servizio pubblico alle nuove Fs. Alto da cui discendevano gli altri adempimenti come i contratti di programma e di servizio, e l'assemblea degli azionisti Fs (il Tesoro) che avrebbe formalizzato la struttura della società per azioni. Ma il Cipet (il comitato interministeriale per la politica dei Trasporti), convocato per deli-

berare l'atto di concessione e il via libera al contratto di programma e di servizio, ha rinviato ogni decisione all'antivigilia di Natale: il 23 dicembre. «Dobbiamo ancora approfondire alcuni aspetti del contratto di programma», ha detto il ministro del Bilancio Franco Reviglio al termine della riunione.

È stato scontro fra Merloni (Lavori pubblici) e Tesini (Trasporti), apparentemente su questioni di principio relative alla proprietà dei beni Fs, in realtà su due punti: la Genova-Milano e il consiglio di amministrazione della Fs-Spa. «Fonti ministeriali riferivano che non sono certo questioni di princi-

pio avanzate dal ministro dei Lavori pubblici a spiegare lo slittamento», sembra che tutto torni in alto mare, il timore è che stiano tornando vecchie logiche e vecchi sistemi.

Genova-Milano. Al programma iniziale dell'Alta Velocità - la «T» Napoli-Milano, Torino-Venezia - nel febbraio scorso era stata aggiunta una appendice, la Genova-Milano, affidata (3.300 miliardi) al Consorzio Covic guidato dai costruttori Ligresti e Gavio. Ma i tagli alla Finanziaria avevano posto Fs e ministro di fronte a due alternative: rinunciare all'ammendamento della rete tradizionale o rinviare la realizzazione di parte dell'Alta Velocità. Dopo aspre polemiche è prevalsa la seconda tesi, con lo spostamento a dopo il triennio '93-'95 (sperando in risorse pubbliche maggiori) l'avvio dei lavori sulla Milano-Venezia e sulla Milano-Genova, rischiodo quest'ultima la cancellazione anche per la dura opposizione dei comuni attraversati dalla nuova linea. A questo punto dagli ambienti genovesi

si è scatenata una campagna di fuoco. Intanto a favore della Milano-Genova partiva una campagna di stampa dei giornali locali. Tra gli argomenti, lo sbocco dal porto di Voltri (Fiat) per le merci verso Milano, nonostante per le merci l'Alta velocità viaggi a 130 km all'ora. Il tutto è confluito, martedì scorso, nella Commissione Trasporti della Camera durante l'audizione del ministro Tesini, con i parlamentari liguri che si sono battuti fino all'ultimo per avere il super treno anche a Genova. E oggi termina una due giorni della Fil-Cgil regionale ligure, che sostiene la stessa tesi. Sul «Secolo XIX» di ieri si è accreditata la possibilità che le Fs finanziassero con 150-200 miliardi il primo avvio dei lavori; magari per realizzare subito la Genova-Voghera, una cinquantina di chilometri (l'Alta velocità è stata inventata per le grandi distanze). I pochi genovesi che si oppongono parlano di «Tangentopoli in stile meridionale» e ricordano l'urgenza del raddoppio sulla Genova-Ventimi-

glia, e della bretella che collega Voltri (per le merci) con due linee di valico dell'Appennino.

Consiglio di amministrazione. A tre (il presidente De Cesaris, l'amministratore Necci, il segretario generale del Cipet Sciarone ex dirigente dei Trasporti), come per gli altri enti privatizzati, o a cinque? Il Bilancio (Reviglio) e psi avrebbe posto la questione di una sua presenza, ma il problema è aperto anche negli altri enti.

Durissime le reazioni dei sindacati. Paolo Brutti della Fil-Cgil ai genovesi: «Par di avere il mattone o l'investimento si accettano scelte che vanno contro le esigenze dell'ambiente, del bilancio statale e della moralità»; e sul consiglio di amministrazione: «si fa un passo in dietro rispetto alla separazione della gestione della politica». Luigi Vaglia della Fil-Cisl parla di «gambetto»: «la logica dei rinvii serve solo a scatenare gli appetiti lobbistici». Aggiunge Sandro Degni della Uil: «Si allungano i tempi a danno dell'efficienza delle Fs».

Proposta del Pds per modificare la legge sull'Opa

ROMA. Il gruppo Pds del Senato ha presentato ieri una proposta di modifica della legge sull'Opa (Offerta pubblica di acquisto) obbligatoria. Le modifiche previste dal progetto di cui sono primi firmatari Vincenzo Visco e Filippo Cavazzuti riguardano, in particolare, l'inserimento dei patti di consultazione, ritenute rilevanti ai fini dell'acquisizione del controllo, la precisazione della tipologia per la quale è obbligatoria la comunicazione alla Consob, la definizione di un criterio specifico per il trattamento dei titolari di azioni privilegiate nonché la previsione esplicita dell'acquisto indi-

retto di controllo tramite altre società controllate.

«Le modifiche alla disciplina dell'Opa obbligatoria - si sottolinea - vengono proposte proprio in un momento in cui da più parti si sollevano dubbi circa l'opportunità stessa di utilizzare la disciplina delle acquisizioni in relazione all'imminente processo di privatizzazioni. In realtà, proprio la presenza di una regolamentazione efficace ed oculata delle acquisizioni contribuisce a creare le condizioni necessarie perché il mercato mobiliare possa convogliare adeguatamente le ingenti risorse finanziarie richieste dalle operazioni».

«Privatizzazioni? Non così»

La Cispel: public company per le aziende municipali

ROMA. «Le aziende degli enti locali rappresentano uno dei gangli vitali per le comunità a cui appartengono. La privatizzazione indiscriminata rischia di restituire al capitale estero aziende vitali e di rilevante importanza per lo sviluppo del paese, vanificando gli sforzi ed i risultati di raggiungimento di adeguati livelli di efficienza ottenuti in questi decenni. Il no alla privatizzazione indiscriminata delle municipalizzate e un sì al modello della «public company» vengono dalla trentasettesima assemblea. Cispel (Confederazione italiana servizi pubblici enti locali).

Il presidente, Renzo Santini, riconfermato dall'assemblea al vertice della confederazione per altri cinque anni, ha posto l'accento sui problemi che la privatizzazione «a tutti i costi» comporterebbe per le municipalizzate. Nella sua relazione ha rilanciato l'importanza del servizio pubblico locale e della municipalizzazione indicando le linee di tendenza per la gestione dei servizi: «La prima

punta alla realizzazione dell'azienda speciale dotata di autonomia imprenditoriale e personalità giuridica così come previsto dalla legge di riforma delle autonomie locali. In questo senso l'elezione diretta del sindaco potrà rafforzare questa tendenza. La seconda è quella della privatizzazione, anche attraverso Spa, a prevalente capitale privato. La spinta per questa seconda linea di condotta viene dalla crisi della finanza locale... i mutui concessi agli enti locali sono diminuiti del 60% negli ultimi due anni».

Per Santini è necessario un mercato concorrenziale e non monopolistico. Un'ultima riflessione l'ha voluta dedicare al futuro dei servizi locali: «Per questi si dovrà giocare la partita intorno alla soluzione delle aziende speciali o delle Spa a prevalente capitale privato. Ma bisognerà fare in modo che non vengano dispersi i capitali e le ancora notevoli potenzialità delle aziende incentivando, al contempo, un assetto che si avvicini alla formula della public company».

LA POLEMICA

In un saggio su «Il Mulino» Cavazzuti critica Amato «Mancano regole e strategie. Così si perde una occasione per riaprire davvero il mercato italiano»

«Dal monopolio di Stato a quello delle Grandi Famiglie?»

Il Piano di Amato è privo di «regole» e di «strategia». Per le privatizzazioni, scrive il professor Filippo Cavazzuti in un saggio su «Mulino», non c'è un vero progetto. Ma privatizzare deve essere l'occasione per aprire il mercato nazionale ad una reale concorrenza, sfuggendo al rischio di creare nuovi monopoli. E per cominciare bisognerebbe vendere il Credito Italiano a una grande banca estera.

WALTER DONDI

BOLOGNA. Privatizzazioni, ma soprattutto concorrenza. Trasferire la proprietà delle imprese pubbliche ai privati è importante, ma non basta. Occorre creare le condizioni per un mercato veramente concorrenziale. E per farlo bisogna aprire il mercato interno a soggetti internazionali. Per esempio, in campo bancario bisognerebbe cedere il Credito italiano ad una banca estera nota per la sua efficienza. Lo sostiene il senatore Filippo Cavazzuti, docente di scienza delle finanze a Bologna, nonché uno dei principali esponenti di Pro-

meteia, in un ampio saggio che apparirà sul prossimo numero de «Il Mulino» da ieri in edicola.

Cavazzuti parte dalla constatazione che anche il recente «piano di riordino» presentato dal governo Amato non chiarisce la direzione verso la quale si intende procedere nella privatizzazione delle imprese pubbliche. Nonostante le tante discussioni e i molti riferimenti alle esperienze francesi, inglesi e tedesche, si è sempre evitato di approfondire le questioni cruciali, cioè le «regole generali» e la «strategia» che

devono essere alla base delle privatizzazioni. Altrimenti c'è il rischio di non uscire dalla «contrapposizione tutta ideologica» nella quale è ancora impantanato il dibattito: privato è bello, pubblico è brutto, o viceversa. E invece, nonostante i diversi decreti e il Piano di Amato, non è dato di scorgere alcuna precisa indicazione di cosa e del come si privatizza. Non vi è che qualche pallida traccia di che cosa possa o debba avvenire durante e dopo le privatizzazioni. «Su un punto tuttavia - sottolinea Cavazzuti - vi è stata l'unanimità dei consensi: le privatizzazioni comportano uno spostamento degli assetti proprietari e, dunque, del potere dal sistema politico e dalle burocrazie (comprese quelle sindacali) a questo collegate a quei privati (molti o pochi che siano) che assumono nelle loro mani il diritto di nomina degli amministratori, di controllo dell'operato dei manager e, nel caso, di sostituzione del management medesimo. Ma è appun-

to tale dislocazione del potere che sta insidiosamente bloccando ogni privatizzazione in Italia: a meno di poter trovare privati che siano anche solidali con l'attuale sistema politico».

È stato proprio Romano Prodi, e proprio sul «Mulino», a porre il problema della «proprietà» del capitalismo italiano: dell'esigenza cioè di superare il capitalismo delle poche famiglie e dello Stato per avviare una strategia di privatizzazioni che porti alla costituzione di alcuni «nuclei duri», di gruppi industriali cioè che vedano anche la presenza delle banche, anch'esse privatizzate. Cavazzuti condivide la strategia di Prodi. Ma, scrive, «il problema di trovare un padrone non deve andare disgiunto da quello, altrettanto rilevante, di fare sì che sia un padrone che accetta la concorrenza tra le imprese e non, come nel passato, un padrone monopolista o monopolistico». Concorrenza non solo tra le imprese

italiane e quelle straniere (cui in particolare si sofferma Prodi), ma anche «quella ben più difficile da realizzare in Italia all'interno dei confini nazionali tra le imprese italiane (e i loro padroni), pubbliche o private che siano».

In buona sostanza, la tesi di Cavazzuti è che se tutti ormai sono convinti (tranne, sottolinea significativamente, i ministri del Tesoro italiani) che le privatizzazioni sono funzionali alla creazione di un «mercato mobiliare completo e non al risanamento della finanza pubblica», non è invece generalizzato il fatto che esse «debbono anche essere un pezzo della politica tesa alla tutela del mercato». Dunque, oltre a trovare un padrone bisogna porsi il problema di «come» lo si trova e di «che cosa» succede allorché si è privatizzato. Questo perché «eventuale acquisizione di imprese pubbliche da parte di soggetti che abbiano posizioni dominanti nel mercato di riferimento, potrebbe tradursi, in modo per-

verso, in una effettiva restrizione della libertà della concorrenza». Perciò, se privatizzare significa ridurre il potere dei partiti nell'economia, «tale potere deve andare a quei privati che abbiano significativi e innovativi progetti imprenditoriali e non a quei privati di cui sembra abbondi l'Italia che (compiacenti con il sistema politico) vogliono sostituire un loro monopolio privato a quello pubblico».

Cavazzuti punta l'indice contro l'intreccio fra politica e sistema delle imprese, siano esse pubbliche che private. Infatti, sostiene, «La stabilità dell'assetto politico si è accompagnata alla sostanziale immobilità anche di molti soggetti (in particolare quelli imprenditoriali) partecipanti alla gara politica (e da questa condizionata) e alla limitazione (se non vera e propria negazione) di quella «libertà d'ingresso» che, invece, in altri paesi caratterizza non solo i mercati competitivi, dinamici ed efficienti, ma anche una moderna democra-

zia economica». E di qui le forti opposizioni alle privatizzazioni. Che per esempio nel caso delle banche pubbliche si sono manifestate con il voto pressoché unanime del Parlamento contro la proposta (dello stesso Cavazzuti) di togliere il limite del 51% alla proprietà pubblica. Non per questo, sottolinea l'autore nel saggio, la cessione ai privati della maggioranza delle aziende di credito oggi in mano allo Stato avrebbe come automatica conseguenza un aumento dell'efficienza delle banche. Anche perché «la storia del sistema bancario italiano è una storia che vede, oltre alla chiusura verso le banche straniere, anche la concorrenza tra le banche italiane gestita in via amministrativa dalla Banca d'Italia e non dal mercato e a questo si sono abilitate le nostre banche e i loro amministratori».

La proposta di Cavazzuti è dunque quella di aprire realmente alla concorrenza il sistema bancario. Cominciando col «valutare l'opportunità di

vendere, in una visione non autarchica, almeno una grande banca italiana (ad esempio il Credito italiano) a una grande banca straniera che sia nota per la sua efficienza». Si creerebbe così un «nucleo duro» che potrebbe esercitare una «effettiva concorrenza alle altre banche italiane», stimolando l'efficienza. «Allora si scrive Cavazzuti - che i nuclei duri proposti da Prodi nella proprietà delle banche italiane privatizzate dovrebbero confrontarsi con la «concorrenza» in Italia di altri nuclei duri non nazionali, e non solo dunque sui mercati esteri con le banche più efficienti».

L'autore mette però in evidenza come, accanto alle imprese pubbliche produttrici di beni e servizi, sia stato creato un sistema intrecciato che coinvolge anche i privati e che riguarda le forniture e la gestione di talune attività, fuori da qualsiasi criterio di efficienza ed economicità. Intorno ad Enel, Poste, Rai Sip, Ferrovie, Finisiel, ecc. si è determinato

«un vero e proprio sistema di monopoli bilaterali assai stabili nel tempo ove, di volta in volta, l'impresa pubblica è disposta a non reagire di fronte ai prezzi assai elevati richiesti dal proprio fornitore (spesso un'impresa privata) non solo di materiali, ma anche di viti e proprie «lami» produttive. Sistema, dunque, che appare sempre più caratterizzato sia dalla «trattativa privata» sia dalla «inesistenza di una qualche forma di «libertà d'ingresso» e di concorrenza tra i fornitori, sia da una forte interconnessione con il sistema politico e anche assai costoso per il bilancio pubblico». (si pensi al caso del monopolio Sip sul «cellulare» e, per altro verso, al regime delle concessioni). Da ciò Cavazzuti fa derivare la necessità che alle privatizzazioni debba essere affiancata una politica tesa a consentire la piena «libertà d'ingresso» nel sistema dei fornitori, rompendo le logiche di monopolio che hanno finora impedito il dispiegarsi della concorrenza».